

LITURGIA DI CONGEDO PER GIUSEPPE ALBERIGO

18 giugno 2007 - Chiesa di S. Bartolomeo in Bologna

Romani 5,1-12

Salmo 121

Luca 24,13-32

Ritengo che il primo sentimento che deve dominare questa liturgia di congedo debba essere il rendimento di grazie: grazie per il dono che il Signore nella vita di Alberigo ha fatto a coloro che ha amato, a coloro che l'hanno incontrato e conosciuto, alla società e alla chiesa tutta.

Il rendimento di grazie a Dio non è mai un panegirico. Esso non ignora la debolezza e il peccato dell'uomo. Ma esso è sopraffatto dalla coscienza del dono ricevuto, e per questo diventa lode a Dio, santificazione del suo nome.

Non si tratta di un rendimento di grazie superficiale o a buon mercato. Tutti coloro che hanno incontrato Pino Alberigo, non solo sul piano della normale cortesia, ma in un vero rapporto di amicizia o anche soltanto di collaborazione, sanno come questo incontro fosse esigente. Non sempre tutti coloro che hanno cominciato a percorrere la sua stessa strada, hanno voluto poi proseguire, a ragione o a torto. Ma tutti hanno potuto sperimentare, anche a distanza di anni, fino agli ultimi giorni, la fedeltà di quest'uomo alla severa disciplina della ricerca della verità, fedeltà che si è manifestata in gesti di solidarietà difficile e anche inattesa.

A coloro cioè che ne hanno accettato lo stile, egli ha donato la testimonianza di una passione morale rigorosa, di un'onestà intellettuale senza sconti, di un'attenzione sempre vigile alla condizione storica dell'uomo e di un'intelligenza rara della storia della chiesa. In questa intelligenza si intrecciavano in una maniera che è stata soltanto sua, l'attenzione delicata al mistero e l'approccio razionale dello studioso che non tollera scorciatoie, ambiguità o disattenzioni.

Pino Alberigo è stato un credente, anzi un "cristiano comune" come egli amava dire, ponendo in primo piano la normale condizione del battezzato nella chiesa. Il brano della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato, gli era particolarmente caro. Ovviamente io non pretendo di sapere cosa questo brano evocasse nel suo intimo.

Ma un'amicizia trentennale mi permette di dire, senza ombra di dubbio, come all'origine dei doni che Pino Alberigo ci ha manifestato ci fosse la sua fede: una fede delicata e robusta al tempo stesso. Paolo, nella sua lettera ai cristiani di Roma, fissa nel dono di Dio e nella sua misericordia, nell'amore che ci ha portato mentre eravamo ancora peccatori l'origine dell'esperienza cristiana nella storia. La fede cara a Pino Alberigo era questa, la fede della giustificazione dell'uomo peccatore e la fede inizio della salvezza secondo i riformatori e secondo il concilio di Trento, i quali si trovavano su questo punto, al di là delle differenze innegabili, in una concordia sostanziale, che grandi storici e teologi del nostro tempo hanno colto e che la chiesa luterana e la chiesa cattolica hanno di recente sancito. La fede che è origine della pace e della riconciliazione con Dio.

Ma proprio per questo la fede, che giustifica e che non ha alcun bisogno di essere giustificata dall'uomo o davanti agli uomini, è origine di libertà, fede libera che non ha paura della ragione e del suo uso autonomo.

Per questo la ricerca dello storico Alberigo è stata sempre scevra da preoccupazioni apologetiche. In lui la ricerca critica razionale, senza sconti e senza scorciatoie da una parte e la fede semplice e radicale dall'altra, trovavano il raccordo nella convinzione della radicale storicità del cristianesimo. Solo la storia indagata con il metodo ad essa adeguato permette quindi di cogliere la forma reale del cristianesimo.

Occorre che io ricordi su questo punto il distacco persino dal suo maestro Jedin che invece voleva collocare la ricerca storica sulla chiesa tra le discipline teologiche? Eventuali dissonanze della ricerca rispetto alle dottrine recepite, andavano tranquillamente lasciate emergere affidando alla storia stessa la loro composizione. E la storia, che il credente conosce come storia visitata da Dio, non si dimostra del resto avara con coloro che la servono con la fatica dell'indagine e della conoscenza. Non è questo provvidenzialismo, ma confidenza di una fede che ci permette di accedere alla grazia che viene provata attraverso la tribolazione la quale, secondo le precise parole

di Paolo produce la capacità di "restare-sotto", la virtù provata e la speranza.

Ed è stata proprio questa capacità di restare-sotto, di sostenere, che ha permesso a Giuseppe Alberigo di contribuire non poco al rinnovamento degli studi storici del cristianesimo in Italia, con la moltiplicazione di studiosi nelle cattedre delle laiche università di stato e le loro feconde produzioni di conoscenze. Il credente Jedin e il laico Cantimori, lo storico del concilio di Trento e lo storico delle eresie del Cinquecento, ambedue sempre rivendicati come propri maestri da Alberigo, e sempre con eguale affetto e riconoscenza, in lui mostravano quindi un profondo accordo e indicano anche a noi la strada dove risultano obsoleti e storicamente superati steccati d'altri tempi e lungo la quale gli uomini di buona volontà lavorano con rigore per far brillare attraverso le crepe dell'esistenza il brillio della liberazione e della redenzione umana.

La lettura dell'evangelo secondo Luca ci ha proposto un'altra pagina cara al credente Alberigo e al suo amore per il mistero della chiesa. Luca colloca nell'eucaristia il riconoscimento del Cristo risorto che si sottrae alla nostra vista nel momento stesso in cui lo riconosciamo. E l'eucaristia resta l'origine e il criterio sempre fecondo di ogni esperienza ecclesiale.

Lo storico Alberigo ha da parte sua sempre lavorato e indagato perché le fecondazioni istituzionali che traggono origine dalla comunione con Dio e con gli uomini alimentata dall'eucaristia, non nascondessero, ma lasciassero apparire il cuore delicato della chiesa. Qui lo aiutava, all'ombra del vescovo Lercaro un altro suo maestro, don Giuseppe Dossetti, anche lui testimone di una fede radicale e, al contempo e senza dissociazioni, geniale attore e lettore della vicenda storica del nostro tempo. Non voglio qui ripercorrere i contributi di Alberigo alla conoscenza delle istituzioni ecclesiastiche e la sua lotta per evitare il parto di una legge fondamentale della chiesa che si sovrapponesse al vangelo.

Permettetemi invece di ricordare soltanto gli ultimi due lasciti che ci ha lasciato, uno conosciuto a tutti e l'altro ancora sconosciuto ai più. Parlo dell'appello alla CEI del febbraio scorso e dell'ultimo suo lavoro sulla sinodalità ecclesiale, vero e proprio testamento spirituale e umano che vedrà la luce fra qualche settimana sul prossimo numero della rivista da lui fondata.

Martedì 10 aprile scorso, in una riunione a Milano in cui egli esaurì le proprie energie nel senso letterale del termine, in una "spendita totale", come l'avrebbe chiamata Dossetti, affrettando forse la crisi che l'avrebbe portato alla morte, ebbe a dichiarare che quanto aveva proposto nel suo appello e quanto secondo lui doveva nascere dalla vasta adesione ricevuta, aveva il solo scopo di unire e non di dividere la chiesa e che avrebbe ritirato ogni sua proposta nel momento stesso in cui si fosse accorto che essa avrebbe portato ad una divisione ulteriore. Manifestava così la parresia del credente, convinto di obbedire a Dio e non agli uomini, ma di testimoniare al tempo stesso l'obbedienza al mistero della chiesa comunione lungo il suo pellegrinaggio lontano dalla patria.

Nel saggio "Sinodo come liturgia" che apparirà tra breve, ritengo che egli ci lasci come eredità da coltivare per un verso la capacità umile di una retractatio e per altro verso la forma matura di un'intuizione che per lo meno a partire dal concilio Vaticano II, sulla scia di Lercaro e Dossetti, ha guidato il suo lavoro. L'attenzione alla collegialità episcopale, alla conciliarità della chiesa e le istituzioni in cui essa si esprime hanno accompagnato sempre il suo cammino di studioso. Ma l'esperienza sinodale veniva collegata in lui, come del resto in tanta parte degli studiosi all'espressione della comunione fra le chiese e tra i loro vescovi. Negli ultimi tempi egli riteneva invece urgente, pur avendo condiviso personalmente questi orientamenti la dilatazione dell'orizzonte di ricerca, per valorizzare la comunione non solo tra le chiese, ma anche nel suo modulo elementare e irrinunciabile, quello tra persone che condividono la stessa fede e la stessa comunione eucaristica nello stesso luogo, nella singola chiesa locale, in tutte le sue espressioni. Per questo aveva suggerito agli studiosi dell'Istituto per le Scienze religiose una ricerca che cercasse di cogliere il nesso originario tra eucaristia e sinodalità. A suo avviso occorreva soprattutto ripercorrere le origini stesse tra primo e secondo secolo dell'esperienza sinodale come espansione dell'assemblea eucaristica e quindi sviluppare il rapporto tra sinodo e liturgia, non nel senso del posto che le celebrazioni liturgiche hanno all'interno del sinodo, ma del sinodo come liturgia, come espansione della comunione eucaristica.

Certamente, in questa omelia che è un rendimento di grazie a Dio per quanto ha operato in questo

nostro compagno di viaggio non dobbiamo indicare la sua passione civile. Ma ricordando questa passione civile, occorre altresì ricordare come in lui questa fosse filtrata dalla grande convinzione dossettiana che, almeno in Italia, catastroficità della situazione sociale e crisi della chiesa fossero intimamente intrecciate. Ed egli era convinto, come Dossetti, che non si poteva operare sull'una senza operare sull'altra.

Ognuno di noi ha la sua via per arrivare a Dio. La via percorsa da Pino Alberigo non è necessariamente la nostra. Ma rendendo grazie al Signore per quanto ha operato in questo nostro compagno di viaggio, non possiamo non accoglierne la provocazione per percorrere, con altrettanta radicalità la nostra, "finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità."

don Pino Ruggieri